

# *Angels Romance*

**La redenzione di un vampiro**

**Loana Masetti**



1) La palestra .....	3
2) Vacanze estive .....	10
3) Proposta .....	17
4) Incontro .....	20
5) La chiesetta .....	26

## 1) La palestra

Tutto iniziò l'estate 2006, ero stufo di quei chili di troppo. Quella pancetta non era per niente sexy: altro che maniglie dell'amore! Se continuavo così, l'amore non lo avrei trovato affatto!

A sedici anni era il caso che mi trovassi finalmente un ragazzo degno di questo nome. Avevo sì qualcuno che mi corteggiava, ma, neanche a dirlo, era lo sfigato di turno. Si chiamava Paolo Bertolo, era talmente un classico secchione che è quasi inutile che lo descriva: occhiali, timido, battute che non facevano ridere nessuno (a parte lui, ovviamente), portava dei vestiti che erano passati di moda già ai tempi di mio nonno (camicia di flanella a quadretti abbottonata fin sotto al mento, pantaloni a vita alta color grigio topo, corti abbastanza da lasciar intravedere un delizioso paio di calzini bianchi: una roba improponibile). Neppure io ero così disperata da uscire con un tipo del genere.

Sì perché ebbe il coraggio di farlo: mi chiese di uscire!

Non che non me ne fossi già accorta: una volta eravamo in sala video a guardare l'ennesimo documentario *paloso*, e mi si sedette accanto. Dopo qualche istante iniziai a sentire un solletico ai capelli, come se vi fosse rimasto impigliato un fastidioso insetto.

*Ma che cacchio ho nei capelli?*

Era la sua mano. Mi stava accarezzando le chiome che mi ricadevano sulle spalle.

Lo guardai con un'espressione più che eloquente, della serie: "Leva subito quelle tue manacce di lì o te le amputo all'istante".

Recepì il messaggio.

Almeno per quella volta.

In un'altra occasione, mentre stavo chiacchierando con la mia compagna di banco Alice, sentii un tonfo. Mi voltai: Bertolo aveva appoggiato i gomiti sul mio banco e mi fissava. «Allora, Sabrina, tutto bene?», mi chiese.

«Ehm... Sì, grazie.» *E se cortesemente togliessi i gomiti dal banco, starei ancora meglio.*

«Che fai stasera, esci?»

Era sabato. «Penso di sì.»

«Io vado all'Honduras con amici, puoi venire anche tu.»

Pietà, oh pietà! Non osavo pensare quali potessero essere gli amici di Bertolo.

Bastò un altro dei miei sguardi per fargli intuire la risposta.

Siccome uscire con Bertolo non rientrava nella mia lista dei desideri, decisi di andare in palestra. Non certo perché lì sperassi di incontrare l'amore della mia vita, volevo solo perdere qualche chilo di troppo.

E come ogni brava ragazza che vuole perdere peso, associai l'attività fisica a un po' di dieta.

Mi iscrissi dunque alla palestra più vicina (e più economica) e iniziai a fare body-building (be', non esageriamo, non certo una roba da culturisti, al massimo alzavo quattro chili per braccio).

*Oggi in palestra è venuto un ragazzo che non avevo mai visto. Davvero molto carino: alto, magro, riccioli scuri, occhioni grandi color nocciola. Ha un segno particolare: un grosso neo sul polspaccio sinistro.*

Questo era quello che scrivevo il 26 giugno 2006, ovvero la prima volta che lo vidi; e da allora lo soprannominai Quello col Neo sulla Gamba.

Devo essere sincera: in quel periodo non era l'unico ragazzo a piacermi, in palestra c'erano anche altri due o tre che mi *attizzavano* parecchio.

Perciò, oltre ad allenarmi con i pesi, nei momenti di pausa mi distraevo volentieri osservando "il paesaggio". E mi riposavo spesso, devo ammetterlo.

10/7/07

*Così oggi pomeriggio andata in palestra e c'erano Quello Col Neo Sulla Gamba e il Mastino: mamma mia quant'è gnocco (anzi, gnokko, con due kappa, come direbbe mia sorella)! Mi sa che mi sto prendendo una cotta per lui. Però non mi faccio illusioni perché intanto non lo conoscerò mai; anche se riuscissi per*

*sbaglio a scambiarmi qualche parola, non avremmo comunque occasione di frequentarci perché non abbiamo amici in comune e, in ogni caso, anche se riuscissi a conoscerlo, chi mi assicura che gli piacerei? Anzi, mi deprimerei ancora di più, pensando: "Perché non sono bella?"*

*Come al solito, è tutto un gran casino!*

*Ma perché non mi innamoro dopo averli conosciuti, anziché questi strazi a distanza?*

Non successe nulla degno di nota fino al 21 luglio 2007. Subito però non vi diedi molta importanza. Non sapevo cosa pensare, forse era stata solo una mia impressione.

Ero ferma, in piedi, che stavo contemplando la mia scheda per vedere quale esercizio dovessi fare. Lui era a pochi passi da me, inginocchiato, e stava infilando i pesi a un manubrio. Si girò verso di me e in quel momento ci guardammo, dritti negli occhi, per alcuni istanti. Forse era tutto frutto della mia immaginazione, non ne ero sicura, ma mi era sembrato di percepire qualcosa di particolare; non saprei come spiegarlo, ma non era uno sguardo casuale, mi era parso *interessato*. Anche perché, dopo che io lo avevo guardato, si era immediatamente voltato da un'altra parte, come se fosse stato colto in flagrante.

Ma forse me *la stavo raccontando* e mi ero immaginata tutto. Probabilmente mi aveva guardata per caso e si era voltato di scatto semplicemente perché non è educato fissare una persona che non si conosce.

I giorni passarono e continuai a incontrarlo saltuariamente in palestra.

Avevo studiato ogni sua mossa e perciò sapevo che i giorni in cui veniva ad allenarsi erano di solito il lunedì, il mercoledì e il venerdì, raramente il giovedì. E di solito arrivava intorno alle diciotto. A parte qualche volta in cui ritardava più del solito, facendomi patire.

*Oggi in palestra c'era solo il BIONDO, poi alle 19.20 (quando ormai avevo perso ogni speranza) è arrivato anche Quello Col Neo Sulla Gamba. È troppo carino: mi sono presa una bella cotta per lui; il Mastino l'ho già dimenticato.*

Lunedì 24, ancora in palestra, e lui c'era. Era bellissimo, come sempre, però invece di riempirmi di gioia, fui invasa da una sorta di angoscia.

*Oddio quanto sono confusa in questo periodo: un momento sono euforica e quello dopo mi deprimi.*

Ecco, questo era esattamente il mio stato d'animo. E perché?

*Perché quando è entrato, non mi ha guardata.*

Incredibile: ormai il mio umore dipendeva esclusivamente da lui. Facevo di tutto per cogliere i suoi segnali. *Venerdì mi è sembrato che mi guardasse, ma oggi?*

A seconda che lui sembrasse interessato a me o che mi ignorasse, io ero triste o felice. Stava diventando un'ossessione, non facevo altro che pensare a lui e guardarlo. Ormai gli esercizi della palestra erano un optional. Andavo lì solo per vederlo e fingevo di fare qualcosa.

Ma la mia mente era un turbinio di pensieri: *Chi mi dice che non sia come tutti gli altri con cui ci ho provato e che mi hanno detto di no?*

*Ma prima o poi troverò qualcuno a cui piaccio e che mi piace e perché questa non dovrebbe essere la volta buona?*

*Forse è meglio che lascio perdere perché intanto non ho speranze, ma...*

*Non voglio lasciar perdere perché è troppo bello.*

*Anche se gli frega qualcosa di me, so benissimo che non riuscirò mai a parlargli perché sono troppo timida, non ci conosceremo mai... COME AL SOLITO!*

*Il fatto che mi guardi non è un buon segno: anche Mirko sembrava che mi guardasse, mi ero illusa di piacergli e invece non mi sopportava!*

*Non sono abbastanza carina per lui.*

Questo pensiero mi inondò come una doccia gelata. Una fredda consapevolezza.

*È troppo bello per me.*

Ma chi l'ha detto che ai brutti piacciono le brutte e viceversa? Non è assolutamente vero. In giro avevo visto una sfilza di esempi di coppie bello-brutta e viceversa.

E poi io non ero brutta. Era ora che mi togliessi dalla testa questa fissazione. La dieta e la palestra avevano iniziato a dare i loro frutti, avevo riacquistato la forma fisica ottimale e guai chi si fosse azzardato a dire il contrario!

*Figuriamoci se con tutte quelle che ha che gli vanno dietro, sceglie me.*

Ecco, questo era il pensiero più logorante di tutti.

Era la paura a parlare: paura di un rifiuto, paura di non piacergli, quindi perché rischiare? Se non avessi pensato a lui, non sarei rimasta scottata; certo, al prezzo di pregiudicare in partenza quella che sarebbe potuta diventare una bellissima storia d'amore.

"*Se non giochi, poi non vinci mai*", la canzone di Mietta mi riecheggiava nella mente, sembrava fatta al caso mio. Forse Mietta aveva ragione: era giunto il momento di giocare la partita. Qual era la posta in gioco?

Quello col neo sulla gamba. Era lui il mio premio.

E io cosa avevo da perdere? Praticamente niente. Al massimo qualche danno all'immagine, una *figura di merda*, insomma. Be', potevo sopportarla. Potevo farcela.

Avrei aperto io la partita.

*Forza, croupier, dai le carte! Sono pronta.*

Il 28 luglio andai al mio appuntamento quotidiano con la palestra; ormai avevo un ritmo di tre o quattro volte la settimana.

Quello col Neo sulla Gamba c'era, ma mi stava ignorando ("non mi cagava neanche di striscio", scrissi sul diario).

Ero già completamente depressa. *Ma perché oggi non mi considera? Eppure l'altra volta mi ha guardato, e quel mezzo sorriso...*

Non mi aveva guardata nemmeno una volta, continuava imperterrito con i suoi esercizi.

Mi stavo insultando per essermi fatta tante illusioni così stupidamente.

*Scema, scema, e ancora scema!*

Mi ero montata la testa solo per qualche occhiata sfuggibile e un sorriso (forse) abbozzato (ma era davvero per me?).

Era ovvio che mi ero sbagliata, non era minimamente interessato a me, era stato solo un caso.

Dopo essermi denigrata al punto giusto, mi diressi verso la panca inclinata per fare le alzate laterali; lui era lì vicino, seduto alla lat machine. Dopo aver fatto la prima serie di alzate laterali, mi stavo riposando. Faceva un caldo bestiale: niente condizionatori in palestra solo dei ventilatori *maffi*; presi la scheda degli esercizi e iniziai a sventolarmela in faccia. Lui era in piedi, appoggiato alla lat machine che si stava riposando.

Sentii qualcuno che diceva: «Caldo, eh?». Mi girai verso la voce e quando realizzai che era stato *proprio lui* parlare, a momenti svenni. Riuscii a balbettare qualcosa del tipo: «Eh già!»

Fu il massimo che riuscii a fare. Poi disse qualcosa a proposito dei ventilatori e annuì sorridente, ma non avevo più altro da dire e il discorso scemò. E per riprendermi dallo shock e anche per togliermi dall'imbarazzo di rimanere lì imbambolata, continuai a fare le alzate laterali come se niente fosse, ma dentro di me un turbine di emozioni mi stava sconvolgendo. Non ci potevo credere, mi sembrava un sogno, il mio braccio si muoveva automaticamente verso l'alto, ma non sapevo nemmeno quello che stavo facendo, la mia testa era altrove.

Mi aveva parlato!

Il mio cuore stava saltellando.

Lui aveva parlato a me!

Che voce soave, ma allo stesso tempo non effeminata, una voce calda, una vera delizia per l'udito.

Feci ancora una serie di alzate laterali alla bell'e meglio e poi andai nello spogliatoio per riprendere fiato. Per fortuna non c'era nessuno, così esultai e saltai (un po' come quando sei allo stadio e la tua squadra segna): se fosse entrata qualcuna in quel momento, mi avrebbero portato alla neuro d'urgenza.

Comunque stavo esagerando, neanche mi avesse chiesto di uscire! (In quel caso mi sarei messa a ululare nel bagno e avrei stappato diciotto bottiglie di champagne)

*Finora abbiamo scambiato solo due frasi stupide, ma piano piano, chissà... È un inizio.*

Furono queste le parole che scrissi sul mio diario e per una volta avevo ragione: era solo l'inizio.

Quel giorno era venuta in palestra anche Maria, una mia compagna di classe. Andammo entrambe a fare la cyclette come esercizio di riscaldamento, Maria mi chiese:

«Allora, dove andrai in vacanza?»

«Mmh, non so. Forse vado a trovare la mia amica Katia in Friuli. Tu che fai?»

«Andrò in Sardegna, come tutti gli anni; abbiamo una casa là.»

«Una casa per le vacanze?»

«No, è dei miei nonni.»

«Non sapevo che avessi origini sarde.»

«Mia nonna materna è di Portixeddu.»

«C'era anche una mia amica delle elementari che aveva i parenti da quelle parti. Mi ricordo che, con un altro amico di origini cagliaritano, si insultavano in sardo.»

Maria sorrise: «Ah, bene.»

«Un modo come un altro per passare il tempo.»

Qualche pedalata dopo, aggiunse: «Uff! Che palle la cyclette.»

Stavo per ribattere qualcosa, quando una dolce visione apparve ai miei occhi: Quello col Neo sulla Gamba.

Che bello. Era proprio davanti a me, a pochi passi dalla mia cyclette.

Ma l'idillio venne interrotto bruscamente, accadde troppo velocemente perché mi rendessi conto di ciò che stava per succedere. Una tipa mai vista gli si avvicinò.

*E questa da dove sbuca?*

Gli poggiò le mani sui fianchi.

*Ehi, giù le mani!*

Lo abbracciò.

*Ouh! Non ti allargare troppo!*

Lo baciò.

*No-no-no.*

Lui rispose con un bacio altrettanto appassionato e le posò le mani sulle guance.

*No-no-no-no-no.*

Si baciaron a lungo.

*Nooooooooooooooooooooo!*

Rimasi a fissarli come un'ebete; avevo smesso di pedalare. Non potevo credere che fosse successo realmente. Mi ci volle un po' per realizzare che lui aveva davvero baciato una ragazza. E non ero io.

Che stupida!

Era ovvio che un ragazzo così carino fosse fidanzato. Chissà perché non avevo mai considerato quell'ipotesi. Per la prima volta mi resi conto di come in tutto quel periodo avessi sempre dato per scontato che fosse single.

Chissà perché, poi; mica ce l'aveva scritto in fronte. Eppure ne ero quasi sicura, e invece ora vedevo tutte le mie speranze svanire.

*“Le vedi sparire alla luce del sole come un sogno, adesso basta, ora so di che ho bisogno.”*

Ecco, questo era il ritornello che faceva per me; oh mamma, mi ci voleva proprio il fidanzato.

Ma non sarebbe stato lui. Ancora una volta mi ero illusa, un altro fallimento. Fui invasa da un'incontenibile voglia di piangere. Scesi dalla cyclette e corsi a rifugiarmi in bagno. Maria mi richiamava, ma non la ascoltai; senza voltarmi corsi negli spogliatoi.

Quando arrivai a casa, mio padre stava armeggiando nel garage. «Cosa ti è successo?», mi chiese. «Perché quella faccia?»

«Niente.»

Mi osservò per alcuni istanti, poi disse: «Certe volte capita di sentirsi un po' giù di tono...»

*O Dio no, pietà. Ora attacca con una delle sue massime.*

«Siamo tristi e sembra che tutto vada per il verso sbagliato», continuò. «Ma è solo una situazione momentanea. Devi solo abituarti a vedere le cose in modo diverso.»

L'unica cosa che vidi fu di nuovo quell'odiosa scena: lei arriva, gli appoggia le mani sui fianchi e poi si baciano.

Poteva esserci un altro punto di vista? Chi era, la cugina, per caso? No, quello era un bacio da fidanzati. Era la sua ragazza, punto. Il ragazzo che avevo tanto desiderato, e che credevo di essere quasi riuscita a raggiungere, aveva un'altra. Fine della storia.

Mio padre continuava a parlare: «Ora ti sembra che non possa esserci nessun altro a parte lui, ma non è così. Ne verrà un altro e poi altri ancora. Se vuoi puoi piangere per sfogarti, per far uscire rabbia e frustrazione, ma non compiangerti per lui. Una volta sfogata la tensione, sarai pronta per un'altra avventura.»

Certo, come se fosse facile trovarne un altro. E poi chiunque altro non sarebbe stato come lui. Non mi interessavano gli altri. Volevo lui. Lui e basta.

Le lacrime affiorarono, ma non dovevo piangere, soprattutto non volevo farmi vedere da mio padre.

Corsi fuori dal garage. Mi asciugai le lacrime che iniziavano a inumidirmi le guance. Chiusi gli occhi, sopraffatta dal dolore.

Di scatto aprii gli occhi.

Il soffitto della mia stanza.

Lenzuola... Coperte... Il cuscino sotto la mia testa.

Ero nel mio letto.

Era solo un sogno! Uno stupido, inutile, sogno. Anzi, un incubo! Appena sveglia, mi alzai e lo raccontai subito al mio diario, e poi a mia sorella. Perché "se racconti un sogno, poi non si avvera"; ed era esattamente ciò che volevo.

Il lunedì e il martedì successivo andai nuovamente ad allenarmi. Non facevo altro che pensare a cosa ci saremmo detti. Quali sarebbero state le nostre prossime parole? Avrei dovuto attaccare bottone parlando del più del meno e poi c'erano due cose che volevo assolutamente sapere: il suo nome e il suo numero di telefono.

Ma le mie speranze furono disattese: lui non venne.

A metà settimana iniziai a preoccuparmi. La palestra stava per chiudere, non sarebbe più venuto?

*Oh Dio, no, ti prego, fa' che non sia così.*

*Non adesso. Proprio ora che iniziavamo a salutarci...* Dovevo avere almeno il tempo per saperne di più, per poterlo rivedere quest'estate anche dopo la chiusura della palestra; dovevo sapere chi era, dove abitava.

Mi sentivo come da bambina, quando giocavo a fare l'investigatrice privata: ora il mio spirito da detective stava riemergendo.

Giovedì pomeriggio ero indecisa sul da farsi. Non lo avevo mai visto al giovedì, però ormai erano gli ultimi due giorni bonus: da sabato la palestra avrebbe chiuso i battenti per tutto agosto, tanto valeva provare, e se non ci fosse stato avrei tentato ancora l'indomani.

Quando arrivai in sala pesi, era già lì.

Gli occhi mi si illuminarono e trattenei a stento il sorriso. Apparivo composta, ma dentro di me si erano aperte le danze: il mio cervello stava ballando la rumba e il mio cuore in ginocchio stava sviolinando una serenata. In mezzo a questo caos, gli sorrisi e lo salutai. Mi rispose con un cenno della mano.

Mi avvicinai a lui, con il pretesto di fare alcuni addominali. Stesi il tappetino per terra. «Mi metto sotto al ventilatore, così almeno c'è un po' più fresco.» Non avevo esordito con una frase molto brillante, lo so, ma sotto stress non è che riuscissi a dare proprio il meglio di me. Ero ancora troppo imbarazzata ed emozionata: era già tanto che fossi riuscita a parlare senza inciamparmi o balbettare.

«Mah, io è finora che sono qua, ma non si muove una bava d'aria. Gliel'ho detto a Fabrizio: dovresti comprare un condizionatore.»

«Eh, già, ci vorrebbe.» Non poteva fregarmene di meno dei ventilatori e del caldo: con lui lì davanti sarei stata bollente anche indossando un costume in Siberia.

Non doveva finire come l'altra volta, non potevo far morire di nuovo lì il discorso, dovevo prendere la palla al balzo e carpirgli le informazioni che volevo.

Avevo fatto mille prove, me l'ero ripetuto un sacco di volte come iniziare il discorso, le cose di circostanza da dire, per poi arrivare alle fatidiche domande; ma dato che era stato lui a rompere il ghiaccio, la mia mente era una tabula rasa. Non mi veniva in mente nessun argomento e non trovavo nessuna buona ragione per chiedergli come si chiamasse.

Mi accorsi che mi stava guardando.

«Comunque io sono Alessio», mi disse.

«Io... Io Sabrina, piacere.» Ecco, problema risolto.

Poi si voltò e continuò a fare la french press col bilanciere. Io mi sdraiai a terra e iniziai finalmente a fare gli addominali.

Quando smisi, mi aspettai di ritrovarlo alla sua posizione, ma era sparito. Mi guardai intorno, ma non c'era da nessuna parte.

*Ma porca... E ora dov'è andato?*

Purtroppo una decina di minuti più tardi seppi la risposta. Lo vidi uscire dallo spogliatoio. Si era cambiato.

*No-no-no. Non mi dire che va già via.*

Ma perché aveva finito così presto? Non arrivava mai prima delle sei e mezza, e ora, alle sette meno un quarto, aveva già finito.

La solita sfiga.

Prima di andarsene, si fermò a parlare con un suo amico, un tipo che ricordava molto Baffo Rosso Sam: gambe corte, busto lungo e spalle larghe.

«Ah, eccoti qui», stava dicendo Baffo Rosso, «Meno male che non dovevi venire.» Si rivolse a Fabrizio: «Ieri l'ho chiamato e mi dice: "No, no, domani non vengo ad allenarmi, sto male". E invece eccolo qua.»

«E infatti ieri non sono venuto...»

«Sì, sì.»

«Guarda che oggi è il primo giorno che vengo ad allenarmi, ieri avevo mal di gola.»

«Ah, raccontalo a un altro. Chissà cosa hai fatto ieri sera per farti venir il mal di gola.»

«Oh scemo!» disse scherzosamente Alessio. «Ti ho detto che ieri stavo già male.»

«E allora avrai combinato qualcosa l'altro ieri.»

Li lasciai alle loro scaramucce: non m'interessavano i loro battibecchi, ciò che mi importava sapere era che era stato male in questi giorni, ecco perché non era più venuto, quindi avevo fatto bene a non venire ad allenarmi mercoledì, intanto non l'avrei visto.

Passato l'entusiasmo iniziale di averlo visto ed essere riuscita finalmente a scoprire il suo nome, venni sopraffatta da alcune preoccupazioni. Un problema mi assillava: avevo solo più un giorno per vederlo, perché dalla settimana successiva la palestra sarebbe rimasta chiusa per un mese, fino alla fine di agosto. Ora conoscevo il suo nome, sì, ma non era abbastanza; non sapevo neppure il suo cognome, perciò come avrei fatto a rintracciarlo? Dove abitava? Come potevo rivederlo quell'estate?

Avevo solo un giorno di bonus: dovevo riuscire assolutamente a farmi dare il suo numero di telefono.

Il giorno dopo intorno alle quindici suonò il campanello. Andai ad aprire il portone: «Alice!»

«Ciao Sabrina, sono passata a vedere se c'eri.»

«Vieni, entra pure.»



«Volevo solo chiederti se vuoi venire al mare con noi», disse mentre entrava.

«Chi c'è con te?»

«Siamo io e la Fra.»

In realtà non mi importava molto del mare; avevo in testa una cosa sola: non vedevo l'ora che fossero le sei e mezza per andare in palestra.

Però andare al mare mi avrebbe distratta, non avrei pensato a lui e il tempo sarebbe trascorso più velocemente. In un attimo sarebbero state le sei...

«Ok, d'accordo. Mi metto il costume e arrivo.»

Presi il primo bikini che trovai (quello rosso, sì, poteva andare) e insieme a Francesca andammo alla spiaggia.

Sole, mare, partite a pallavolo e risate: il pomeriggio volò via come una rondine d'autunno.

Alle sei e un quarto salutai le altre e mi diressi verso la palestra.

Ero euforica: finalmente avrei rivisto il mio bellissimo. Dovevo assolutamente trovare il coraggio per chiedergli il numero o dargli un appuntamento.

Durante il tragitto dalla spiaggia alla palestra, feci mentalmente alcune prove.

*Che ne dici? Potremmo sentirci qualche volta nelle vacanze.*

*Ti andrebbe una sera di bere qualcosa insieme?*

*Dove vai di bello la sera?... Anch'io ci vado. Che ne dici se una volta ci andiamo insieme?*

*Dai, magari qualche volta ci sentiamo. Perché non mi dai il tuo numero?*

Rivedevo le scene e immaginavo (e temevo) le sue risposte, ma intanto sapevo che era inutile: avrei improvvisato. Non avrei detto nemmeno una parola di quelle che avevo pensato e non sarei stata certo così sciolta come nei miei pensieri: avrei balbettato, storpiato le parole e articolato frasi sconclusionate e sintatticamente sbagliate. Una vera leader nell'arte dell'oratoria.

Arrivai davanti alla porta della palestra alle sei e mezza. Trassi un profondo respiro e entrai. Diedi un'occhiata in giro: niente.

*Arriverà.*

## 2) *Vacanze estive*

Dovevo trovare il modo per passare il tempo. Ormai non c'era niente da fare, sapevo che fino a settembre non lo avrei più rivisto, perciò si poneva un problema: come ingannare l'attesa? Dovevo trovare qualcosa che mi tenesse la mente occupata, che mi facesse svagare, in modo da non continuare a pensare a lui tutto il tempo. Mi rendevo conto che stavo esagerando: stava diventando un'ossessione.

E cosa c'è di meglio di una bella vacanza? Mi parve una buona soluzione. Le settimane sarebbero trascorse più velocemente e non avrei avuto il tempo per pensare a lui. Fino a settembre, almeno, quando sarei tornata in palestra e lo avrei finalmente rivisto, e poi ci saremmo di nuovo parlati, e finalmente saremmo usciti insieme...

Forse.

Non mi stavo montando la testa? Non ero nemmeno sicura di piacergli.

*Calma, Sabrina, calma.*

*Ogni cosa a suo tempo*, mi piaceva questo proverbio. Riassumeva il mio stato d'animo di quel periodo: era inutile che mi affannassi a pensare al futuro, intanto per due settimane non sarebbe cambiato nulla, non lo avrei più visto, quindi non mi restava che aspettare, non potevo fare niente per cambiare le cose e influenzare il destino, perciò era inutile che mi tormentassi con mille problemi.

Ero stufo di piangermi addosso, di aspettare qualcosa di magnifico che non sarebbe mai arrivato, dovevo essere io l'artefice del mio destino. Se volevo che le cose cambiassero, dovevo essere io a cambiare per prima. Avevo bisogno di una svolta nel mio look. Non volevo apparire insignificante, mi ci voleva qualcosa che mi rendesse più appariscente. Un bel colore di capelli acceso. Mi venne in mente una ragazza che avevo incrociato al cinema, non avevo potuto fare a meno di fermarmi a guardarla: i suoi capelli biondo platino mi avevano attirato come una calamita. Ecco, sapevo quello che mi ci voleva. Ero consapevole che non sarei mai diventata bionda platino, avevo i capelli troppo scuri, però mi sarei accontentata di un biondo dorato. Anche il rosso mogano era un colore che avevo sempre adorato, ma troppo simile al mio; avevo bisogno di un cambiamento più radicale, volevo che si notasse la differenza.

*Capelli biondi da accarezzare, e labbra rosse sulle quali morire...*

Era come se volessi lanciare un messaggio: guardatemi, non sono più la stessa; la nuova Sabrina sta arrivando.

*Stai quasi per decollare e quando volerai, faranno a gara se fare un giro gli farai.*

Sì, ne ero convinta: addio vecchia Sabrina, avrebbero fatto a gara per uscire con me, anch'io finalmente avrei avuto la mia schiera di corteggiatori. Che poi a me non interessava avere una schiera di segugi, me ne sarebbe bastato uno solo, ma come dicevo io.

Mirko.

*No, lui no!*

Alessio.

*Ecco, va già meglio.*

Non che fossero tutte rose e fiori nemmeno con lui, ma forse avevo qualche speranza in più. O mi illudevo di averne.

Povera stupida! Mi sedetti sul letto. Ma perché un ragazzo così carino avrebbe dovuto trovare attraente una come me? Figurarsi! Con tutte quelle che aveva!

Mi abbandonai sul letto, la testa che affondava nel cuscino.

Capelli biondi, neri, viola...

Mi stropicciai una ciocca di capelli tra le dita.

Non sarebbe cambiato nulla.

Nonostante lo sconforto e la negatività dei miei pensieri, decisi di tingermi i capelli di biondo dorato. E poi ero convinta che qualcosa sarebbe cambiato quell'estate, me lo sentivo.

O forse lo speravo.

Oltre al look, occorreva un alto cambiamento: l'abbigliamento. Via i pantaloni larghi e le maglie due taglie di più, d'ora in poi solo top cortissimi e jeans aderenti, anzi, niente pantaloni: diedi il via

all'era delle minigonne. Finalmente me le potevo permettere anch'io, le sedute in palestra e la dieta avevano sortito il loro effetto.

Ero pronta per iniziare una nuova avventura. Dovevo andare via da Sestri, dovevo cambiare aria. Sì, ma dove andare?

In vacanza da sola? Non mi pareva il caso, e poi i miei non mi avrebbero lasciata andare, né da sola, né con una mia amica.

E allora come fare? Non potevo mica andare in vacanza con i miei genitori, come una sfigata. E poi intanto i miei non sarebbero andati da nessuna parte, come sempre.

Non avevo zii o parenti lontani, presso cui farmi ospitare.

Però avevo un'amica.

Un'amica d'infanzia, che abitava in Friuli.

*Sì! Andrò da Katia!*

Era un'ottima idea: più volte mi aveva invitata a casa sua, ma per un motivo o per altro non ero mai riuscita a onorare l'invito.

Forse era giunto il momento di farlo.

Le telefonai e, caso vuole, la settimana successiva aveva programmato di trascorrerla in Liguria, dai nonni. Così ci accordammo per fare il viaggio di ritorno insieme.

Due settimane dopo salivo sul treno intercity diretto a Venezia. Katia mi aspettava già sul treno, avevamo prenotato due posti vicini.

Ci salutammo con un abbraccio. Quanto tempo che non la vedevo: era passato quasi un anno!

«Allora com'è andata la settimana dai nonni?», le chiesi.

«Il solito, la mia *nonnin* è sempre più matta. Ci fa disperare. Però, dai, non mi lamento, sono ancora in ottima forma tutti e due, quindi...»

«Bene, l'importante è quello.»

«Ma tu piuttosto, dimmi, novità?»

Eccola: domanda fatale. «Sei pronta?», chiesi, «Sarà una lunga storia.»

«Non ho molto altro da fare, ho tutto il viaggio disponibile per te.»

Le riassunsi la mia telenovela con Alessio, anche lei ne convenne che i sudamericani mi fanno un baffo! Milagros era una principiante rispetto a me.

Ore dopo – eravamo quasi giunte a destinazione – ci alzammo per andare in bagno e passammo accanto a uno scompartimento di soli ragazzi, forse militari.

*È successo il finimondo, si sono mesi a urlare come degli esaltati, neanche fosse passata Britney Spears.*

*Quando siamo ritornate dal bagno, uno di loro mi ha fermata e mi ha detto: «Ehi, c'è un mio amico che vuole conoscerti.»*

*Ho sorriso: «No, guarda scendo alla prossima», gli ho risposto. A parte che era la pura verità, ma anche se fossi scesa due ore dopo, non avevo proprio voglia di fermarmi a parlare con degli sconosciuti assatanati. E comunque non sono sicura che uno di loro volesse davvero conoscermi, probabilmente me lo ha detto solo per fare lo scemo.*

*Ma non è finita: siamo tornate nel nostro scompartimento e abbiamo preparato le valigie per la discesa. I ragazzi continuavano a ululare a chiamarmi: «Ehi, bionda.»*

*Io guardavo Katia e ridacchiavo.*

Arrivate in stazione, c'era ad aspettarci suo padre. Andammo in auto fino a casa sua: una deliziosa villetta a schiera gialla, con un praticello verde da far invidia agli inglesi.

Dopo i vari convenevoli e i saluti a sua mamma e suo fratello, portai le valigie al piano di sopra, nella camera degli ospiti.

Dopo cena Katia venne a trovarmi per sapere gli ultimi pettegolezzi. Finalmente noi due da sole: ora potevamo parlare liberamente; lontano da orecchie indiscrete, potevo dirle ciò che avevo taciuto in treno. Le raccontai tutti i dettagli della mia odissea con Alessio.

«Però che sfiga, devi aspettare tre settimane», mi disse quando ebbi terminato il racconto.

«Non dirlo a me.»

«E poi ti ha solo detto due parole, non è detto che gli piaci.»

«Grazie per l'incoraggiamento.»

Katia ridacchiò. «Lo sai che sono sincera, io. E poi non voglio che ci rimani male come con Mirko. Non farti illusioni, rimani con i piedi per terra. A proposito, ti piace ancora?»

«Nooo, ma figurati.»

«Dici così solo perché non lo hai più visto. Scommetto che se ti chiedesse di uscire, diresti di sì al volo.»

Katia era la mia amica del cuore mica per caso! Mi conosceva meglio di quanto mi conoscessi io. Feci spallucce: «Può darsi. Ma questa è fantasy: non mi chiederà mai di uscire, quindi il problema non si pone.»

«Anche questo è vero.»

«E comunque, adesso non penso più a lui, davvero. Forse è come dici tu, può darsi che sia perché non l'ho più visto, fatto sta che adesso ho in testa solo Alessio.»

Katia roteò gli occhi: «Ohh, e basta. Ora che hai smesso di menarmela con Mirko attacchi con questo?»

Le mostrai la lingua.

«Allora, domani dove mi porti di bello?», chiesi.

«Ti mostrerò il bellissimo mare di Lignano Sabbiadoro.»

«Certo, *bellissimo*», dissi ironica.

«No, è vero, il mare fa schifo, sembra una palude, però sabbia così in Liguria non l'avete.»

«Adoro la sabbia finissima.»

«Sì, è bella, ma un po' rompiscatole, ti si infila ovunque e non c'è verso di farla andar via. Comunque vedrai: spiagge immense, altro che Sestri.»

Annuii: «Immagino.»

Come promesso, mi portò in spiaggia a Lignano Sabbiadoro. Come mi aspettavo: sabbia fine, spiagge immense e superaffollate, mare fino alle ginocchia per chilometri e acqua torbida.

La cosa positiva era che, oltre alla marea di ombrelloni e sdraio, c'era anche molta spiaggia libera. Sistemammo i nostri asciugamani a due passi dalla riva.

La mattinata trascorse veloce tra tintarella e nuotate. All'una mangiammo un panino al bar e dopo una pennichella post pranzo, entrammo in acqua. Dopo una breve nuotata ci fermammo per chiacchierare.

Poco distante da noi, notai due ragazzi che giocavano a palla, o meglio, facevano finta. In effetti era già da un po' che il pallone non si muoveva, mentre loro due continuavano a lanciarci occhiate.

«Quei due ci stanno guardando», mi disse Katia.

«L'ho notato.»

Fece spallucce: «Facciamo finta di niente.»

E, come per magia, il loro pallone atterrò con un *pluff* a pochi centimetri da noi.

Il ragazzo con i capelli scuri venne a riprenderlo e ne approfittò per chiedermi: «Scusa, che ore sono?»

Mi venne quasi da ridere. *Certo, ti interessa l'ora.*

Ma sono un persona educata; guardai il mio vecchio orologio da mare (di quelli resistenti all'acqua) e risposi: «Le quattro e mezza.»

Feci appena in tempo a terminare la frase, che mi lanciò la sua mano: «Piacere, io sono Nicola.»

Gliela strinsi: «Sabrina. E lei è Katia.»

Io e Katia ci scambiammo un'occhiata eloquente. *Voleva sapere l'ora, eh?*

Come un razzo, arrivò anche il suo amico, che puntualmente si presentò: «Ciao, io sono Stefano.»

Altro giro di presentazioni.

«Siete di queste parti?», chiese Nicola.

«Io sì, di Latisana», rispose Katia. «Un paese qui vicino. Lei invece viene da Genova.»

«Ah da Genova. E come mai sei qui? In vacanza?»

*Ragazzo sagace, non c'è che dire.* «Esatto», risposi. «Starò qui una settimana, sono ospite da lei», indicai Katia.

«Cosa fate stasera, ragazze? Uscite?», chiese Stefano.

«Mmmh, non credo», rispose Katia. «Non abbiamo la macchina, uscire la sera è un problema. Anche oggi siamo venute fin qui in corriera.»

«E domani che fate?», chiese Nicola. «Siete di nuovo qui al mare?»

«Pensavamo di andare all'Aquasplash», dissi.

«All'Aquasplash? Cos'è?»

«È un parco giochi acquatico», spiegò Katia. «È stato il primo in Italia.» Si indicò il petto: «C'eravamo prima noi di Mirabilandia.» Rise. Poi annui: «Mirabilandia è il più grande, ma il nostro è il più antico.»

Dopo questa delucidazione, i ragazzi si guardarono l'un l'altro: «Potremmo andare anche a noi, che dici?» Poi Nicola si rivolse a noi: «E dove rimane?»

«Qui a Lignano. È facile: dalla rotonda principale segui le indicazioni per l'Aquasplash», disse Katia.

«Bon, dai. Se decidiamo di venire ve lo facciamo sapere e ci vediamo là», disse Stefano. «Semmai dopo ci scambiamo i numeri di cellulare, così ci sentiamo.»

Detto fatto. Uscimmo dall'acqua e passammo il resto del pomeriggio al sole e a giocare a pallavolo nel bagnasciuga.

Quella sera dopo cena andai in camera di Katia per le consuete chiacchiere della buonanotte.

«Allora, che ne pensi dei ragazzi?», mi chiese.

«Nicola è carino, non mi dispiace.»

«Tu gli piaci, oggi ti stava mangiando con gli occhi.»

«Dici?»

«Non lo dico io, era evidente, quasi avesse una scritta luminosa sulla fronte.»

*Bip-bip!*

Era il mio cellulare, mi era arrivato un messaggio.

«Parli del diavolo...», dissi.

«Chi? Nicola?»

Annuii.

«Che dice?»

«Niente, mi augura la buonanotte.»

Ricambiai l'augurio, poi mi chiese se l'indomani saremmo andate all'Aquasplash.

«Certo», disse Katia, «Non possiamo mancare.»

«Ok, andata.»

Il giorno seguente prendemmo il pullman, la cui fermata era a pochi metri dall'entrata del parco giochi.

Ci passò accanto un ragazzo «Tu.» Mi indicò. «Sei figa.»

Risi. «Grazie.» *Se continuano a dirmelo, finirò per crederci.*

In effetti, dall'inizio dell'estate il mio successo con i ragazzi era incrementato in maniera esponenziale. Non so se per i chili persi, per il nuovo colore dei capelli o per l'abbronzatura, o forse tutte e tre insieme. Qualunque cosa fosse, mi piaceva.

Pagammo l'ingresso dell'Aquasplash.

«È come a Gardaland, qui, paghi solo l'ingresso e poi puoi fare tutti i giochi che vuoi», disse Katia. «Bene, Sabrin. Da dove cominciamo?»

Mi guardai attorno: il parco non era molto grande, c'erano scivoli di varie altezze, forme e dimensioni, piscine, mini-scivoli a forma di animali per i bambini, chioschi. La mattinata trascorse tranquilla, decidemmo di iniziare con un intrattenimento moderato: la Piscina ad Onde, le Vasche Idromassaggio; Katia, dapprima scettica, si convinse a provare il Black Hole (due tubi colorati che raggiungevano la piscina, seguendo un percorso tortuoso ma non molto ripido), che divenne ufficialmente il suo preferito.

Verso mezzogiorno e mezza mangiammo dei panini comprati al chiosco.

«Cosa ti ha detto Nicola?», chiese Katia, «Verranno?»

«Forse. Non mi ha assicurato nulla.»

Katia annuì, addentando l'ultimo morso del panino.

«Che dici? Quello?», indicai degli scivoli alti.

«Ma tu sei matta! Mi vuoi portare fin lassù?!»

«Esattamente.»

Alla fine optammo per il Fire Slide, leggermente più basso e all'apparenza più innocuo, dato che al posto dello scivolo in plastica vi era un enorme telo. Dopo tre quarti d'ora di coda eravamo riuscite a raggiungere la somma della scaletta di ferro, sotto di noi il telone rosso e bianco scendeva nella piscina. Per scivolare occorreva però fare un saltello dalla pedana al telo.

«Dai, andiamo», le dissi.

«Katia si protese di là del bordo: «No, no. Sabry. Io non ce la faccio.»

«Dai, ormai che sei qua bisogna scendere per forza.»

«No, io torno indietro.»

Mi affacciai verso il telone, un brivido si espanse dal cuore a tutto il corpo, certo che era proprio alto!

Ma non potevo tirarmi indietro.

«Dai, saltiamo.»

«Non ci riesco!»

«Dai, dammi la mano», allungai la mano verso di lei.

«NO!»

L'afferrai per un braccio e la tirai con me mentre, facendo appello a tutto il mio coraggio, mi buttavo.

Cademmo sul telone urlando e scivolammo fino alla piscina sdraiate sul telo acquoso.

Nella caduta, mi lasciai andare, i nervi distesi mentre precipitavo. Finché non sprofondai in acqua.

Riemersi e Katia era vicino a me.

«Sabrin. Ti ucciderò appena usciamo di qui.»

Risi e la schizzai: «Ma smettila, che ti sei divertita.»

Uscimmo dalla piscina. «E ora dove andiamo di bello?», chiesi.

«Direi che ne ho avuto a basta di questi.»

Passammo vicino a una terrazza al cui centro c'era un palo ricoperto di frasche da cui scendeva acqua; attorno ad esso un gruppetto di ragazzi stava ballando musica dance che si diffondeva nell'aria da qualche altoparlante non ben precisato.

«Balliamo un po'?', dissi.

«Vai tu sei vuoi, io sono negata.»

«Ma piantala! Mica dobbiamo fare una gara di ballo, è solo per divertirvi.»

Ignorando le sue proteste, la trascinai in pista. Avevo appena iniziato a muovermi, quando notai due facce conosciute: «Guarda! Nicola e Stefano!», le dissi indicandoli. Anche loro ci videro e vennero verso di noi.

«Ciao ragazze!»

Li salutammo.

«Ah, siete venuti, poi», disse Katia.

«Sì, eravamo indecisi, ma poi ci siamo detti: dai, andiamo a vedere com'è.»

«Avete fatto bene», gli dissi.

«Siete arrivati stamattina?», chiese Katia.

«No», rispose Nicola. «Abbiamo dormito fino a mezzogiorno, siamo arrivati nel primo pomeriggio, verso le due e mezza.»

«Beati voi.»

Parlammo del più e del meno e ballammo un po' assieme: io con Nicola e Katia con Stefano.

«Dove andate domani sera?», chiese Nicola.

Io e Katia ci guardammo: «Boh, non lo sappiamo ancora», dissi.

«Venite a fare un giro a Lignano?»

Io e Katia ci scambiamo uno sguardo d'intesa; a noi non serviva parlare. «Be', sì, possiamo venire. Ma a che ora?», chiese Katia.

«Noi andiamo in centro verso le nove», disse Nicola.

«Bon, allora ci vediamo alle nove dalla piazza principale.»

«Qual è?»

«Quella dove c'è il capolinea delle corriere. Intanto noi verremo giù in pullman, è la linea 44.»

«Dai, ok, allora ci vediamo dalla fermata della corriera.»

Ci salutammo.

Appena furono abbastanza lontani da non sentirci, le chiesi: «Allora, che ne pensi di Stefano?»

Ondeggiò la testa: «Non è male. E tu? Come lo trovi Nicola?»

«Carino, ma non mi fa impazzire.» Era la verità, non mi piaceva certo ai livelli di Alessio, però era carino e anche simpatico, mi ci trovavo molto bene a parlare. Era una di quelle persone con cui si instaura da subito un rapporto di confidenza. In quel poco tragitto che avevamo fatto insieme dalla spiaggia alla fermata della corriera, non ci era mai mancato l'argomento di conversazione, e io non ero certo una persona logorroica, ma mi veniva naturale parlare con lui, mi sentivo a mio agio e le frasi si susseguivano una dietro l'altra con disinvoltura.

La sera seguente andammo all'appuntamento convenuto con i ragazzi. Fu una serata tranquilla: un giro per i negozi del centro aperti fino a tarda sera, chiacchiere, risate.

A metà serata mi venne voglia di gelato. «Ho visto un bar dove siamo passati poco fa che sembrava molto invitante.»

«Anch'io ho voglia di gelato», disse Nicola.

«Be' allora andate voi due», disse Katia, lanciandomi un'occhiata d'intesa. «Noi continuiamo fino in fondo alla via.»

«Va bene», dissi, «Però diamoci un punto d'incontro. Che ne dite di ritrovarci dalla piazza delle corriere tra circa mezz'ora?»

«Ok.» Katia mi fece l'occholino: «Mi raccomando, cerca di tornare in tempo per il pullman che è l'ultimo.»

Ridacchiai: «Tranquilla, non ti preoccupare.»

Io e Nicola prendemmo due coni gelato e ci sedemmo a mangiarli su una panchina vista mare.

Finito il gelato, notai che Nicola mi stava fissando in modo strano. «Che c'è?», gli chiesi.

«Hai un po' di gelato qui», mi disse, poggiandomi il dito sull'angolo della bocca. Poi mi passò il dito zuccherato sulle labbra e io ne succhiai quel poco gelato rimasto. *Mmh. Buono.* Sapeva di pistacchio.

Mi sorrisse, con la mano mi accarezzò la guancia. Gli sorrisi di rimando.

Si avvicinò e mi baciò dolcemente sulle labbra.

Alle undici dovemmo prendere il pullman per tornare a casa, era l'ultimo disponibile per la serata. Li salutammo entrambi con un casto bacino sulla guancia, accordandoci di rivederci il giorno successivo in spiaggia.

Arrivarono in spiaggia nel primo pomeriggio e trascorremmo la maggior parte del tempo tutti e quattro insieme a parlare e giocare a palla.

Katia mi aveva raccontato che tra di loro non era successo niente la sera prima, avevano solo parlato e passeggiato; non che noi ci fossimo spinti molto oltre.

Quel pomeriggio in spiaggia ci attardammo più del solito, perciò i ragazzi proposero di darci un passaggio fino alla fermata dell'autobus con le loro biciclette. L'unico modo per farci trasportare era salire in piedi sul portapacchi.

Katia sbiancò: «Cosa? Voi siete matti! Io non ci salgo lì in piedi.»

Provai io per prima; ammetto che all'inizio anch'io ero un po' titubante, ma poi si rivelò molto meno spaventoso di quanto temessi e lo trovai divertente.

Katia invece continuò a urlare per tutto il tragitto, finché esausta, con i capelli dritti e gli occhi sbarrati, non scese da quel trabiccolo.

Fu forse l'episodio più divertente della settimana.

Finita la vacanza, ero tornata alla vita di tutti i giorni. Nicola era stato un piacevole divertimento, ma nulla più. Avevamo deciso di tenerci in contatto, in realtà ci scrivemmo ancora qualche messaggio per un paio di settimane circa, poi i nostri contatti si fecero sempre più radi fino a scomparire del tutto.

Ero appena passata in auto davanti alla palestra, i miei occhi rimasero incollati al finestrino mentre vedevo l'entrata della palestra rimpicciolirsi sempre più.

Non l'avevo dimenticato. Non ancora. La settimana passata in Friuli aveva avuto su di me l'effetto di un forte profumo stordente, ma ora l'effetto era svanito e mi rendevo conto di quanto mi fossero mancati i giorni passati lì dentro in attesa di un suo sguardo, una parola, o anche solo un cenno.

Sentivo la voce di mia madre come sottofondo. Chissà che stava dicendo?

Non mi interessava. Volevo rivederlo.

*Chissà dove sarà adesso?*

Il lunedì successivo la palestra avrebbe riaperto e io avrei presenziato al mio immancabile appuntamento settimanale col fitness.

*Speriamo che venga! Oh Dio, fai che ci sia anche lui lunedì.*

Non sapevo perché, ma un fastidioso senso di angoscia mi opprimeva il petto. E se non fosse tornato?

*Non portarti sfiga da sola! Perché non dovrebbe più venire? A luglio veniva quasi ogni giorno, perché adesso non dovrebbe più esserci?*

Razionalmente, il ragionamento non faceva una grinza, ma emotivamente non mi convinceva. Non potevo farci niente, ero convinta che non l'avrei più rivisto.

Aspettai quel lunedì con trepidazione.

Ma avevo paura.

Tutti i miei timori ebbero conferma quando lunedì quattro settembre lui non venne. Non mi scoraggiai, *verrà domani*, mi dissi.

Ma non venne.

E nemmeno mercoledì.

E così per tutta la settimana.

E la settimana successiva.

A novembre non si era ancora visto.



### 3) Proposta

Ero in camera mia, e studiavo, o meglio, fingevo di farlo. Mentre gli occhi erano fissi sul libro di francese, la mente era rivolta a lui.

Perché non era più venuto in palestra? Lo aspettavo da due mesi, ormai. Anzi, da tutta l'estate: certo, quel diversivo in Friuli era stato interessante. Avevo passato una settimana divertente con la mia amica. Nicola era carino, è vero. Ma paragonato a Quello col Neo sulla Gamba? *Non confondiamo la seta con gli stracci*, direbbe Alice. Infatti. Era tutta un'altra cosa: un ragazzo carino versus "il più bello che abbia mai visto".

E poi forse era meglio così: Nicola abitava in Veneto, troppo distante; in ogni caso, non avremmo potuto portare avanti una storia, quindi il fatto che non fossi pazza di lui non poteva che essere una cosa positiva.

Ora dovevo pensare al mio belloccio, il mio sogno. Come fare per incontrarlo? Non avevo la più pallida idea di dove abitasse. Potevo solo sperare che un giorno tornasse in palestra oppure di incontrarlo casualmente in giro.

Ma perché sempre tutte a me? Per una volta che avevo trovato un ragazzo che mi piaceva davvero e che forse mi ricambiava, era sparito nel nulla!

«Ehi sorellina!» mia sorella era entrata in camera mia, avevo lasciato la porta aperta.

«Che vuoi?»

«Mh, Simpatia portami via! Grazie per l'accoglienza».

«Scusa, ma non ce l'ho con te».

«Che è successo? Si vede lontano un miglio che c'hai lo scazzo».

Non risposi. Mi limitai a sospirare.

«Non me lo vuoi dire?» insistette Selene. «C'entra per caso quel ragazzo della palestra?» chiese dopo una pausa.

Mi voltai di scatto e la guardai sgranando gli occhi. Perché rispondere a mia sorella quando per lei ero come un libro stampato?

Mi arresi: «Sì, è proprio per lui. Oggi sono andata in palestra e...»

«Non c'era», mia sorella terminò la frase al mio posto.

«No. Non è più venuto. È dalla prima settimana di agosto che non lo vedo».

«Cacchio, Sabrina! Sono già passati più di due mesi».

In realtà erano tre, ma la matematica non era mai stata il suo forte; non volli infierire. «Lo so! Purtroppo, lo so. E ormai in palestra sono tornati quasi tutti, tranne lui. Sono due mesi che ha riaperto dopo la chiusura estiva, ma lui non l'ho più visto nemmeno una volta». Feci un lungo respiro, come se avessi appena finito di fare una corsa. «Ma sai qual è la cosa che temo di più?... È che d'inverno non venga. In fondo, l'ho visto per la prima volta quest'estate».

«Be', potrebbe essere; magari d'inverno lavora o studia. Però non è detto, dai, d'altronde nemmeno tu ci vai tutti i mesi, può darsi che abbia saltato ottobre e ritorni tra un po'».

«Lo spero, ma siamo già alla seconda settimana di novembre».

«Su, non essere pessimista, sorellina! Vedrai che tornerà. E poi se è di Sestri, può darsi che lo becchi in giro, qualche volta». Ma dopo qualche attimo di riflessione aggiunse: «Anche se... Se stai sempre qui chiusa in casa è ovvio che non becchi mai nessuno».

La fulminai con lo sguardo. Credeva che mi divertissi a stare in casa da sola? La mia non era proprio una scelta, ma una conseguenza del mio carattere poco socievole. E l'aspetto fisico dava una mano.

Ma Selene mi conosceva bene e credo che si fosse resa subito conto di aver toccato un tasto dolente. Probabilmente il mio sguardo aveva lasciato poco all'immaginazione.

«Senti, Sabrina, non volevo offenderti. La mia era solo una considerazione, voglio dire...»

«Pensi che non uscirei se sapessi dove andare? Le poche amiche che ho non escono mai, o quasi. Durante la settimana stanno in casa a studiare; il massimo che fanno è il giretto in carruggio del sabato pomeriggio. In discoteca non ci vogliono mai andare perché odiano ballare; l'unica è la Aly che verrebbe, ma i suoi non la fanno quasi mai uscire la sera, o se esce ha il coprifuoco all'una. Come faccio ad andare a ballare se devo tornare all'una?! Non sono manco aperte le discoteche a quell'ora. Le ragazze che escono un po' di più sono tutte fidanzate. E io cosa faccio con loro? La candela?».

Conoscendo mia sorella, immagino che non potesse far finta di niente. Il problema andava affrontato. Per lei poi era inconcepibile avere pochi amici, dato che era l'esatto opposto di me.

«Be' potresti venire con noi», mi propose.

La guardai con sospetto: mi stava invitando a uscire con lei e il suo ragazzo? Era pazza? «Con voi chi?», le chiesi.

«Io le mie amiche dell'università» rispose con naturalezza, come se fosse la cosa più ovvia del mondo.

Ero perplessa. Rimasi per alcuni istanti in silenzio. Le amiche dell'università? Erano un problema: per prima cosa, ero un po' troppo piccola per uscire con loro, io andavo ancora al liceo; in secondo luogo, cosa assai più importante, non le conoscevo! E la cosa mi terrorizzava alquanto.

Corrugai un sopracciglio e dissi: «Ma non siete un po' grandi per me?»

«Ma no, ci sono alcune che dimostrano quasi la tua età. Insomma, Sabrina, hai già diciassette anni, non sei più una bambinetta, se vuoi puoi venire con noi senza problemi. E poi siamo ragazze socievoli e simpatiche, ti troverai bene».

Diedi delle occhiate a mia sorella, alternandole a sguardi persi nel vuoto, in cui pensavo: «Andare o no?». Mi sarebbe piaciuto uscire con loro, ma davvero mi sarei trovata a mio agio?

«Non mi sembri molto convinta. Dov'è il problema?» disse Selene.

Contrassi un angolo della bocca: «Be', non so...» C'erano un sacco di problemi: per lei era tutto facile, non aveva certo problemi a socializzare, lei. Ma io ero Sabrina.

«Senti, fa' un po' come cavolo vuoi», sbottò Selene. «Se non parli, non ho idea di che cazzo stai pensando. La mia era una proposta, se...»

«Ehi, non ti arrabbiare!»

«Non mi sono arrabbiata! Però, stai lì, non dici niente, non si capisce a che cazzo pensi. Comunque, non ti preoccupare, non mi devi rispondere subito, non ho detto che usciamo domani. Fatti un po' i tuoi calcoli e poi fammi sapere. La prossima volta che andiamo in giro te lo diciamo, così, se vuoi, vieni pure tu, ok? E sennò è lo stesso. Mica me la prendo!»

Annuii: «D'accordo. Facciamo così, dai». Poi, dopo una pausa aggiunsi: «Senti, non è che non apprezzo, anzi, sono molto contenta che mi hai invitato con le tue amiche».

«Non si direbbe».

«E invece è così. Mi fa piacere, sul serio. Ma è che... Non so... Sono un po' indecisa...»

«Strano!» disse ironicamente.

Risposi con una smorfia. «Stavo dicendo, che sono un po' indecisa perché... Non conosco nessuna delle tue amiche... Insomma... Bho...»

«*“Insomma...Bho”* è un discorso molto espressivo», mi canzonò.

Ridacchiai: «E smettila di prendermi in giro per le mie *indubbe* qualità retoriche. Hai capito quello che volevo dire».

«Sì, certo, che non conosci le mie amiche e non sai come ti potresti trovare con loro. Te l'ho detto: pensaci, poi mi dici». Poi, dopo una pausa, aggiunse: «Comunque, almeno una volta potresti venire. Tentar non nuoce; non firmi nessun contratto. Liberissima di non venire più se non ti ci trovi».

Annuii: «Già».

«Dai, ora vado di là che devo mettermi a studiare qualcosa».

«Hai un esame?»

«Fra due settimane. Ma non è difficile, lo preparo tranquillamente».

«Sì, tanto “diciotto” vedrai che lo prendi» la canzonai.

«Spiritosa! Fai poco la furba, secchioncella!» disse, mentre usciva e si chiudeva la porta alle spalle.

Dopo che mia sorella se ne fu andata, rimasi in contemplazione. Uscire con Selene e le sue amiche non mi sembrava una brutta idea. Selene aveva detto che le sue amiche erano simpatiche e socievoli: forse aveva ragione, forse mi sarei trovata bene. Poteva essere una buona occasione per conoscere qualche bel *figaccione*.

*Sì, magari! Forse accendendo qualche cero in chiesa...*

Se non altro, sarebbe stata un'occasione per distrarmi un po', per non pensare a Quello Col Neo Sulla Gamba.

Ma poteva anche essere una serata noiosa, in cui non avrei capito un tubo dei loro discorsi sull'università o sui compagni di corso che io non conoscevo e di cui non sapevo nulla. Sarei

rimasta ad ascoltare le loro allusioni a questo o a quell'altro tizio senza capire un acca dei loro discorsi. E quindi non avrei potuto nemmeno intervenire con qualche domanda sensata o qualche frase brillante, limitandomi a fare l'osservatrice non partecipante.

Alla fine decisi che avrei ascoltato il suggerimento di mia sorella: "*Tentar non nuoce*".

*Dipende... Alle volte può anche nuocere.*

Ma sarei sopravvissuta. Ero sopravvissuta ad esperienze anche peggiori, come quell'orribile tête-à-tête con Mirko.

Una serata con le amiche di mia sorella in confronto era una vincita alla lotteria.

*"Liberissima di non venire più se non ti ci trovi"*: questo sarebbe stato probabilmente ciò che avrei fatto, l'ovvia conseguenza dopo una serata con ragazze sconosciute.

Ma forse avrei dovuto provare.

*Almeno una volta*, mi dissi.

#### 4) Incontro

Nonostante le pessime premesse, decisi di andare con loro. Ma tra dire e il fare... Fu una gestazione molto lunga quella che mi condusse dal concepimento del progetto di uscita comunitaria alla sua attuazione vera e propria: una gestazione che durò un intero inverno. Alla fine, a maggio dell'anno successivo, mi convinsi ad andare con mia sorella e altre due ragazze al Balin: il locale più *in* di Sestri.

«Non mi piace quel posto», non avevo mancato di commentare. «Bisogna stare tutti in piedi ammassati, non c'è un buco per sedersi».

«La solita rompicoglioni. Ma che te frega di sederti: ci stai tutto il giorno col culo seduto. E poi è meglio se si sta tutti attaccati, almeno è la volta buona che ti strusci un po' con qualcuno. Comunque non ti preoccupare, siamo in inverno, è bassa stagione, vedrai che un posticino lo troviamo».

Non avevamo trovato alcun posto, ed eravamo in piedi davanti al bancone: Roberta, Elisa, Selene e io. Bevevamo i nostri aperitivi e intanto chiacchieravamo. Per fortuna le amiche di mia sorella erano davvero simpatiche e socievoli. Mi sentivo a mio agio. Persino quando mia sorella si allontanò per parlare con qualche suo conoscente, non ne sentii la mancanza. Continuai tranquillamente a chiacchierare con le due ragazze, ad ascoltare i loro discorsi sull'università, su quegli esami pallosi di filosofia e sui ragazzi che erano tutti stronzi.

«A loro interessa solo trombare» stava dicendo Roberta.

*Magari! pensai. Voi due forse volete qualcuno con cui avere un rapporto serio, ma io ho proprio voglia di trovarmi qualcuno con cui scopare. Non chiedo molto. Solo che sia abbastanza figo da potermelo portare a letto. Chiedo molto?*

Selene si avvicinò e mi mise una mano sulla spalla, distogliendomi da quei pensieri: «Gliel'ho detto a Francy di non far lo scemo con mia sorella». Mi strizzò l'occhio. Mi voltai e vidi un ragazzo che guardava dalla nostra parte.

«No, non lui. Quello è Filippo. Francesco è lui» e mi indicò un ragazzo alla nostra destra. Mi girai dalla parte indicata e guardai il ragazzo appoggiato alla porta. *Però! Niente male.* Appena si accorse di essere osservato, sorrise e fece un cenno di saluto. Ricambiai il saluto con un timido *ciao*.

«Ti ricordi di lui?» chiese Selene. «È un amico di Gio, dovresti averlo già visto, se non sbaglio qualche volta è anche venuto a casa nostra».

«Sì, mi ricordo d'averlo già visto». *È più gnocco di quanto mi ricordassi. Crescendo è migliorato. Me lo farei volentieri.*

«E se non stessi sempre lì a studiare lo conosceresti già. Qualche volta avresti potuto parlargli. Eccolo che viene verso di noi. Mi raccomando, cerca di essere sveglia, non fare il solito pesce lesso».

«Ah, grazie!» commentai ironicamente.

«Ciao Sele, com'è? È già un po' che non ci si vede», disse Francesco.

«Sai com'è... Con l'università qualche volta mi tocca anche studiare».

«Ooh non ci credo. Serena Pomiloro che studia! Sei proprio invecchiata».

«Colpa di mia sorella, chi va con la zoppa...»

«Ma smettila, non è vero!» intervenni. Perché mia sorella doveva sempre farmi fare la figura della secchiona?

Francesco mi sorrise: «Perché, sei secchiona?»

*Ecco, appunto.* «Ma no! È mia sorella che è particolarmente ignorante; per lei sono tutti secchioni».

«Ah-ah, spiritosa» disse Selene. «Scusatemi un attimo, vado a salutare un'amica». Si voltò per posare il bicchiere sul bancone e, prima di andarsene, mi fece l'occholino.

Avrei voluto ucciderla: fantastico! Da sola con un ragazzo praticamente sconosciuto. Non vedevo l'ora! Per non rimanere con le mani in mano, sorseggiai la caipiroska all'anas. *Almeno con un po' di alcol in corpo sarò più briosa.*

«Allora che fai di bello? Sei ancora al liceo o vai anche tu all'università?» disse Francesco.

«No, sono una liceale. Faccio il linguistico».

«A Chiavari?»

«No, a Rapallo».

«Io invece ho fatto geometri a Chiavari, ma poi m'hanno segato e così ho fatto due anni in uno al Manzoni».

*Che genio!* «Ah, sì, quello privato».

«Sì. Lì i professori sono migliori: ti seguono, ti ascoltano. Però c'era di quella gente! Mamma mia: dei personaggi davvero fuori di testa; sconvoltoni allucinanti».

«Sconvoltoni? Cioè drogati?»

«Sì, gente che si drogava. Ce n'erano due che si tiravano il butano».

«Il butano? Ma... Non è un gas velenoso, tipo il metano?»

«Sì, sì, te l'ho detto che questi qua erano due pazzi. Una volta me l'hanno offerto anche a me. Avevamo saltato scuola, siamo andati ai giardini e uno di questi due s'è messo ad aspirare sto gas e dopo ha cominciato a dare i ciocchi, sembrava spastico: era sdraiato sulla panchina e batteva le braccia così». Francesco agitò le braccia come a voler applaudire, ma senza che le mani si incontrassero. «Poi faceva versi con la bocca, tipo: buuuuaah uuaaaah, sembrava impazzito».

«Pensa te! Un matto! E tu l'hai provato?»

«Scherzi? No, no».

*Sta mentendo*, pensai.

«A proposito di droghe» continuò Francesco, avvicinandosi e parlandomi all'orecchio, «ti andrebbe una *sgazza?*».

«Che?».

«Una canna».

Il mio primo pensiero fu: *ma che razza di elemento mi ha presentato mia sorella?*. Poteva avvisarmi se aveva intenzione di farmi conoscere il drogato di turno. Come aveva anche solo potuto pensare che potesse interessarmi un tizio del genere? Cosa avevo in comune con un tipo così?

Ma ora mi rendo conto che forse Selene mi conosceva meglio di me.

In effetti fu proprio quello ad attrarmi: Francesco era così diverso da me, quasi l'opposto, direi. E forse era proprio quello che stavo cercando. Ero stata per così tanto tempo la secchiona della classe, che volevo togliermi quell'etichetta, volevo un'immagine nuova per me. E chi meglio di un ragazzo che era l'antitesi del secchione poteva darmela?

*Ci sono davvero troppe cose che non ho mai provato.*

Forse era giunto il momento di cominciare.

Mia sorella ci interruppe: «Dobbiamo andare, domani devo alzarmi presto che devo andare al bar di Robby a darle una mano.»

«Nooo, me la porti via così presto?»

«Non rompere il cazzo, Fra, te l'ho detto, mi devo alzare.»

«Sì, ma lei no. Giusto?», chiese rivolto a me.

Annuii: «Sì, io domattina dormo.» Non avevo proprio voglia di andare a casa con mia sorella, non ora; avrei voluto continuare a parlare con lui.

«Hai visto? Dai, non portarla via», insistette Francesco.

«Guarda, per me può rimanere anche qui tutta la notte, ma è in macchina con me, e io devo andare.»

«E dov'è il problema? La porto io.»

Selene mi diede un'occhiata interrogatoria, come a cercare conferme, come se mi stesse chiedendo: «Tu che vuoi fare? Per te va bene?»

E io non aspettavo altro. Annuii: «Sì, ok, vengo con lui.»

«Davvero, sei sicura?»

«Sì, sì, voglio fermarmi ancora un po'.»

«D'accordo.» Poi si rivolse a Francesco: «E tu, mi raccomando, trattala bene la mia sorellina o ti spezzo le ossa.»

«Tranquilla, sarò un gentiluomo. Un vero gentleman.»

«Ecco, bravo.» Mi strizzò l'occhio. «Ci vediamo dopo a casa, Sabry.» Mi abbracciò e uscì.

«Che dici, andiamo in spiaggia?», mi chiese appena fummo usciti dal locale.

Ok, la spiaggia, proposta prevedibile quando si abita in una città di mare. Proposta che aveva ovvie implicazioni: baci e sesso. Per i primi non c'era problema, ma per il sesso non mi pareva proprio il caso, lo conoscevo a malapena. Anzi, non lo conoscevo proprio; mi era già capitato di incontrarlo in giro con mia sorella, ma era la prima volta che ci parlavamo a tu per tu.

Non ne feci un problema: se si fosse spinto oltre, avrei semplicemente rifiutato.

«Sì, andiamo», dissi.

La spiaggia era a un centinaio di metri dal pub. Ci sedemmo con la schiena appoggiata al muro di una casa, non c'erano lampioni in quel tratto di spiaggia, eravamo completamente al buio.

«Allora, ci fumiamo una canna?», mi chiese.

«Mmmh... Forse sarebbe meglio di no.»

«Ma hai mai provato?»

«No, non mi ha mai attratto l'idea.» Una parte di me, quella più curiosa, era interessata a scoprire cosa si provasse nel fumare uno spinello; mentre l'altra parte, quella più timorata, si stava dibattendo convinta che fossi già sulla buona strada per l'inferno. *La solita esagerata! Una sola, che vuoi che mi faccia?* «Ma sì, dai, proviamo.»

«Brava Sabry, è così che mi piaci.»

In fondo, questo mezzo matto accanto a me era simpatico.

Armeggiò con cartina, tabacco ed erba e poi mi concesse l'onore del primo tiro. Il primo in assoluto della mia vita, nonché uno degli ultimi. Le prime boccate di fumo mi irritarono la gola, andandomi un po' di traverso, tossii.

Francesco ridacchiò: «Tranquilla, succede sempre le prime volte.»

Fumare non era mai stata la mia passione, avevo provato qualche sigaretta, ma non avevo mai preso il vizio; quella sera comprovai che anche per gli spinelli non nutrivò particolare entusiasmo. Mi lasciarono un po' di stordimento, come se una leggera nebbia mi avesse avvolto la testa, ma nulla più.

Francesco mi accarezzò i capelli: «Hai dei capelli morbidissimi.» Sì, certo, perché li avevo stirati poco prima di uscire, altrimenti ci sarebbe rimasto incastrato in quella siepe che avevo in testa.

Mi morsi il labbro per non ridere.

«Ti avevo già notata sai, quando uscivi con tua sorella.»

*Sì, certo, però te ne sei guardato bene dal dirmelo prima.* Mi sembrava una di quelle scuse per intortarsi la tipa di turno, una di quelle tratte dal manuale del perfetto *intortatore*. Frase n°15: dille che lei risplende più di chiunque altra. Com'era la frase che diceva Alec X5-494? "Unica e speciale come nessun'altra." Esatto.

Sorrisi a quei pensieri, ma era troppo buio perché se ne potesse accorgere.

La sua mano era scesa sulla nuca. Accostò il suo volto al mio.

Voleva baciarmi, lo sapevo.

Non ancora. Sarebbe stato il mio primo bacio, un bacio vero questa volta, ero pronta?

Volevo temporeggiare, assaporare ancora per alcuni attimi quell'istante.

Alzai gli occhi al cielo: «È bellissimo stasera, ci sono tantissime stelle.»

Immagino che non potesse fregargliene di meno delle stelle, ma mi assecondò. «Già», disse. «È un cielo stupendo.»

Con la coda dell'occhio vidi che anche lui aveva lo sguardo al cielo, ma quel momento non sarebbe durato in eterno. Se il silenzio fosse perdurato, sarebbe diventata una situazione imbarazzante. Noi due bloccati con la testa rivolta verso l'alto, muti, come se avessimo una paresi. Che immagine idiota! Ma perché invece di godersi quei momenti, la mia mente divagava?

«Stupendo come te», disse. Mi prese alla sprovvista, mi voltai a guardarlo. Ed era troppo tardi.

Il suo volto era già a pochi millimetri del mio. Senza che nemmeno avessi il tempo per reagire, mi trasse a sé e mi baciò.

Il sapore di sigaretta m'invase la bocca: era un gusto particolare, acre, mi piaceva.

E anche lui mi piaceva. Mi abbandonai a quel bacio, che sembrò durare in eterno.

«Domani che fai di bello?», gli chiesi, mentre ci avviavamo verso la macchina.

«Domani lavoro.»

«Ah, e che lavoro fai?»

«Faccio la stagione dal bar in Corso Dante, però lavoro solo fino alle quattro, faccio il turno di mattina.»

«Ah, capisco. Ti svegli presto?»

«Insomma, inizio alle otto. Certo quando torno dal casino del sabato sera sono *franto*, arrivo sempre in una condizione... Sono sconvoltissimo, alle volte ho dormito un'ora. Però è tattico fare il mattino, quando gli altri si *sbattono* all'ora degli aperitivi e poi anche di notte...» Emise un fischio tra i denti «Io invece vado al mare e poi posso anche godermi la serata.»

«Be', in effetti non è niente male.»

«Se vuoi, puoi venire anche tu domani al mare.»

Ecco, queste erano proprio le parole che stavo aspettando. Un invito. Un invito da lui in piena regola.

«Certo, volentieri», risposi.

Ci accordammo per vederci l'indomani.

Poi mi accompagnò a casa con la sua auto.

Quando entrai in casa, mia sorella dormiva già. Molto bene. Non ero in vena delle sue domande, anche perché avevo bisogno di metabolizzare quello che era appena successo.

Fino a quel pomeriggio ero una ragazza single, che aveva a malapena dato un bacetto a un ragazzo, e ora avevo un quasi fidanzato.

Tutto troppo in fretta. Davvero non me l'aspettavo.

Ma il mio rapporto con Francesco cosa rappresentava? Stavamo insieme? A lui piacevo davvero o ero stata nient'altro che un diversivo? Di sicuro sapevo solo che mi aveva chiesto di rivederci, quindi gli piacevo, almeno un po'.

E comunque era inutile fare mille congetture: in ogni caso non avrei potuto cambiare il corso degli eventi, quindi perché assillarmi con domande di cui non conoscevo la risposta?

Decisi di dormire su; il sonno mi avrebbe portato consiglio.

Il giorno dopo Francesco mi mandò un SMS in cui mi diceva che, quando avrebbe finito il turno, sarebbe andato in spiaggia. Mi chiese se volevo raggiungerlo e così feci. Alle sedici e un quarto ero dalla Baia del Silenzio, diedi un'occhiata alla spiaggia e lo vidi in procinto di tuffarsi dal pontile, anche lui mi vide e mi salutò con la mano prima di fare un tuffo.

*Però, niente male come fisico.* Era la prima volta che lo vedevo seminudo e faceva la sua figura; lo avevo sempre visto vestito con abiti larghi, perciò non avevo avuto modo di capire se avesse o meno un bel corpo, sapevo che non era grasso, ma non credevo che fosse così ben definito: spalle larghe, vita stretta, braccia muscolose, ma non troppo, non era un colosso.

Uscì dall'acqua e mi venne a salutare con un bacio sulle labbra. Labbra salate, sapore delizioso.

Distesi il mio asciugamano da mare e mi tolsi i vestiti: finalmente anch'io potevo sfoggiare un bikini come si deve. La mia mania per la palestra, anche se non dettata da fini prettamente salutistici, aveva avuto come effetto collaterale di modellarmi il fisico. Un po' di nostalgia mi assalì nel ripensare ad Alessio. Ma ormai era storia passata, adesso avevo Francesco. E comunque, nonostante la delusione sentimentale, Alessio aveva avuto il pregio di farmi andare regolarmente in palestra, un risvolto positivo da non sottovalutare.

Notai che Francesco mi stava guardando con un'espressione arrapata: per la prima volta anch'io mi sentivo desiderata da un ragazzo, e non lo sfigato di turno, ma uno che mi piaceva davvero.

Facemmo un bagno insieme, giocando a schizzarci l'acqua e a rincorrerci nel bagnasciuga. Tutto questo contornato da "pause bacio".

Dopo aver preso l'ultimo sole sdraiati sui nostri asciugamani, al crepuscolo ci avviammo verso una stradina isolata che conduceva sulle alture, in mezzo alla campagna. Ci sedemmo su un muretto, io in braccio a lui. Iniziammo a baciarci, lui mi appoggiò la mano su un fianco, io la presi e me la misi sul seno.

«Ma sei proprio una diavoletta», mi disse.

Sorrisi maliziosa. «Sei contento?»

«Oh sì, mi piacciono le diavolette.»

Le nostre lingue, impegnate tutto il giorno, erano stanche per dedicarsi anche alla conversazione, perciò non ci dicemmo molto.

Quando vidi l'oscurità avanzare, guardai l'orologio.

*Cazzo! Già le otto e mezza!*

Avrei dovuto essere a casa per quell'ora. Si offrì di accompagnarmi lui con la sua auto, anziché prendere l'autobus. Accettai volentieri.

Quando fummo sotto casa mia, aprì il cruscotto della sua Peugeot 206 e tirò fuori il portafoglio; lo aprì e mi mostrò dei preservativi.

«Prima o poi li usiamo», mi disse e sorrise malizioso.

Ricambiai il sorriso, contenta.

Finalmente avevo un ragazzo come avevo desiderato, uno molto carino, che mi piacesse tantissimo, e con cui potessi fare l'amore.

Non vedevo l'ora. Chissà come sarebbe stata la prima volta. Finora avevo vissuto solo di fantasie o di episodi raccontati, immaginando come sarebbe stata: avrei sentito male? Speravo di no. Immaginavo che probabilmente sarei stata tanto presa dal desiderio e dalla passione di quel momento da dimenticare tutto il resto, e non avrei badato a niente, nemmeno al dolore fisico. Chissà che belle emozioni che avrei provato.

Presto lo avrei saputo.

Io e Selene eravamo nella mia stanza, sedute sul letto, l'avevo appena messa al corrente dei fatti della sera precedente.

«Nooo. Non ci credo. La sorellina secchiona che si fa le canne?», mi disse.

«Esagerata! Ne ho fumata mezza con lui».

«Uh-uh. Fra ti porterà sulla cattiva strada. Va a finire che l'anno prossimo ti bocciano».

«Ma vaffanculo!»

Selene ridacchiò. «Dai, non te la prendere sorellina. Ti prendo un po' in giro. È solo che mi sembra strano... Da una come te non me lo sarei mai aspettato».

Feci spallucce. «Che vuoi che ti dica. Prima pensavo che fumarsi una canna fosse una cosa grave, da drogati, tipo eroinomani. Ma ieri sera non mi è sembrata una cosa così sconvolgente; alla fine è come fumarsi una sigaretta, la differenza sta solo nel fatto che una è legale e l'altra no. Se ci pensi, è peggio uno che si fuma due pacchetti di sigarette al giorno che uno che si fuma una canna ogni tanto».

«Parole sante».

«E poi ero curiosa di provare. Volevo vedere che sensazioni mi dava. La vita è breve, bisogna provare di tutto».

«Sei sicura di essere tu a parlare?». Avvicinò la sua testa alla mia e poi si portò una mano alla bocca, a mo' di megafono: «Sabrina sei lì dentro? Se ci sei batti un colpo!»

«Ma va'! Scema!», la spintonai. Selene rise, mentre cadeva con la schiena sul letto.

Si rimise seduta, si sfregò le mani: «Ma dimmi un po': l'avete fatto?»

«No! Ci siamo appena incontrati. Lui voleva andare in macchina, ma io gli ho detto di no. Così siamo stati in spiaggia, ci siamo fatti una canna, ci siamo baciati e bon».

«Mmmh... E lo faresti con lui?»

«Be' non mi dispiacerebbe». Sorrisi maliziosa. «È molto carino: mi piace un sacco. Ma secondo te, non è diventato più bello in questi anni?»

Selene roteò gli occhi e sospirò rumorosamente.

«Ehi, dico sul serio! Quelle poche volte che l'avevo visto, non mi aveva colpito un granché».

«Onestamente non lo so», rispose Selene. «Ma forse sì, hai ragione, mi sembra un po' migliorato».

La porta si spalancò ed entrò nostro padre.

«Non bussare mai, eh!» disse Selene.

Lui sbuffò: «Faccio un po' come mi pare! Voi due piuttosto, ancora sveglie a quest'ora? Sabrina, domani ti devi alzare presto, vai un po' a letto!»

Sbuffai: «E ora vado! Che noia!».

«E anche tu, vuoi stare alzata tutta la notte?» disse rivolto a Selene.

«Vabbè, ho capito, vado in camera mia. Dai, sorellina, continuiamo la nostra discussione domani. Voglio sapere i particolari!». Mi strizzò l'occhio e uscì.



«Adesso ne avrete da raccontarvene!» disse mio padre.

«Ma sei ancora qui? Esci un po'!» gli dissi.

«Me ne vado, scorbutica!». Armeggiò dentro un cassetto della scrivania, poi prese alcuni fogli e uscì.

Erano passate un paio di settimane dal nostro primo appuntamento, quella sera io e Francesco avevamo deciso di andare a bere qualcosa dopo cena. «Ti porto al Café della Place», mi aveva detto. «Lì di solito ci sono sempre i miei amici.»

Amici ovunque: era impossibile entrare in un locale dove non ci fossero alcuni suoi amici. Francesco sembrava uno di quei gangster americani cresciuti per le strade e diventati il boss del quartiere. Ovunque andassimo c'era qualcuno pronto ad offrirci da bere, in ogni locale o negozio c'era uno sconto speciale per noi. Era un vero affare andare in giro con lui.

E questo mi piaceva, mi piaceva la sensazione che mi dava, mi faceva sentire importante.

Entrammo nel bar; dopo cinque minuti aveva già salutato una decina di persone. *Che bello essere come lui!* Conoscere così tante persone, tanta gente che ti adora e che cerca la tua compagnia. Chissà come era sentirsi Francesco. Mi sarebbe piaciuto essere al suo posto anche solo per un giorno, come in: "Una Settimana Da Dio"; io mi sarei accontentata di una settimana da Fra. Ogni giorno provavo sempre più ammirazione nei suoi confronti, e forse anche una punta di invidia.

Perché non ero anch'io così? Per ora, mi accontentavo di brillare di luce riflessa. Stare con una persona così importante, rendeva un pochino più importante anche me.

## 5) La chiesetta

La nostra storia proseguì senza altri eventi degni di nota, alle volte andavamo in pizzeria, oppure trascorrevamo le serate al bar da soli o con alcuni suoi amici o con mia sorella e la sua banda.

Una sera, circa un mese dopo dal nostro primo incontro, uscimmo per andare a fare un giro noi due da soli.

Era un martedì sera, giorno feriale, i locali erano semideserti. Perciò invece di andare in giro per le strade della cittadina, decidemmo di fare un giro in un paesino poco distante. Francesco conosceva una chiesetta abbandonata, sarebbe stato il luogo ideale per appartarsi.

Arrivammo davanti alla strada sterrata che conduceva al piazzale della chiesa, la strada era chiusa con una catena.

«Oh no, è chiusa», gli dissi.

«Tranquilla, c'è sempre stata questa catena, si riesce tranquillamente a passare, basta alzarla e la macchina ci passa sotto.»

Lo guardai perplessa: «Sei sicuro? Non è che poi viene qualcuno e ci dice di tutto?»

«Ma chi vuoi che venga! Non ti preoccupare, ci sono venuto un sacco di volte con i miei amici, fidati.»

Mi convinse. «Allora che devo fare? Devo alzare la catena?»

«Sì. Scendi e tienila alzata, mentre io ci passo sotto.»

Lo feci. Aveva ragione: la catena si alzava quel tanto da riuscire ad oltrepassarla. Risalii in auto e poche curve dopo ci trovammo in una piazzetta con una chiesa abbandonata.

«Ma si può entrare?», gli chiesi.

«No!», mi rispose di getto. Rimasi un po' stupita dall'impeto di quella risposta: di solito era lui quello che si voleva avventurare in luoghi più o meno proibiti; mi parve strano che non volesse nemmeno provare a entrarci. Lo guardai, ma lui continuò a fissare dritto davanti a sé senza degnarmi di uno sguardo.

*Forse ci ha già provato e non c'è riuscito*, mi dissi. Lasciai perdere; avevo ben altri pensieri in quel momento. Quando ci saremo baciati, ad esempio.

«Andiamo dietro?», mi chiese, indicando il sedile posteriore.

Accettai la proposta ben volentieri. Seduti dietro, iniziammo subito a baciarsi.

Poi lui mi sfiorò il seno e lasciai fare, adoravo quella parte. Le sue mani grandi e forti sul mio corpo.

Mi sdraiai e lui sopra di me.

«Lo facciamo?», mi chiese.

Mi immobilizzai, la bocca spalancata.

Non me l'aspettavo, non che non fosse la situazione adatta, però forse mi ero talmente abituata a rimandare che non credevo nemmeno che me l'avrebbe chiesto.

Notò il mio sbigottimento, tanto che mi disse subito: «Non preoccuparti, se non vuoi, non fa niente. Credevo solo che fossi pronta.»

Quell'affermazione mi rilassò, mi sentii meno sotto pressione. «Non lo so neanche io. Ecco... Non ci ho pensato. Non me l'aspettavo, forse...»

«Non ti preoccupare, se non sei pronta ti capisco.»

Sorrisi, grata. Ma sinceramente cominciavo a chiedermi se sarei mai stata pronta. Ero partita in quarta con lui, avrei voluto andarci a letto già dopo due giorni e ora, un mese dopo, ancora non me la sentivo. C'era sempre qualcosa di sbagliato, qualcosa che non era come avrebbe dovuto: luoghi troppo affollati, io che ero troppo stanca o malaticcia, amici inopportuni, contrattempi di vario genere.

E anche quella volta, lì dalla chiesa, c'era qualcosa che non andava bene, mi sentivo a disagio. Forse per il luogo troppo buio, la chiesa malandata che aveva un aspetto sinistro, il fatto che avessimo attraversato una strada in cui era proibito passare.

Comunque lui non insisté e gliene fui grata. Continuammo a baciarsi. Sempre più appassionatamente. La sua mano risalì lungo la coscia, sotto la gonna. Poi iniziò a baciarmi con foga, sul collo. Chiusi gli occhi, mentre con la mente assaporavo quei deliziosi morsetti sul collo che mi facevano rabbrivire. L'eccitazione era salita alle stelle, non so se, nonostante le

premesse, sarei riuscita a trattenermi, mi sentivo travolgere dall'erotismo, i miei ormoni stavano impazzendo. Forse quella sera avrei ceduto, forse finalmente sarebbe stato completamente mio.

Aprii gli occhi, Francesco smise di mordicchiarmi e alzò la testa. Una fioca luce, probabilmente proveniente da qualche lampione, illuminò il suo volto. Ma quando lo guardai non vidi la sua faccia.

La sua espressione era deformata in un ghigno, occhi spalancati, sorriso troppo grande per essere contenuto in una bocca.

Mi irrigidii. Sbattei le palpebre un paio di volte e misi di nuovo a fuoco l'immagine. Sembrava di nuovo lui, era il volto di Francesco.

Si avvicinò di nuovo per baciarmi, ma lo fermai con la mano. Mi alzai di scatto e accesi la luce dell'abitacolo.

«Che c'è, piccola, che succede?»

Osservai il suo volto riflesso nello specchietto retrovisore e mi parve normale. Mi voltai verso di lui: mi stava guardando con un'espressione interrogativa.

«Perché hai acceso la luce? Che succede?»

*Che stupida! Io e la mi fervida immaginazione!*

«Niente», gli risposi. «È che al buio, mi era sembrato...» Scossi la testa. «Niente, ho avuto una specie di allucinazione.» Sorrisi. «Dev'essere stato il riflesso della luce, ti aveva deformato il volto.»

«Addirittura?! E cosa sembravo?»

«Lascia stare», lo baciai. «Adesso abbiamo altro a cui pensare.»